

Veltroni : la scelta vincente contro gli apparati

C'è un paradosso nella candidatura di Walter Veltroni alla segreteria del nascente Partito democratico: la proposta più innovativa, sul piano culturale, politico e programmatico, rischia di apparire quella meno coraggiosa nel rinnovamento della classe politica, nazionale e ancor più locale.

Veltroni dovrà guardarsi da questo pericolo e assumere le necessarie contromisure nella definizione, a settembre, delle liste per l'elezione dei 2500 delegati all'Assemblea costituente.

Nessuno si aspetta la "tabula rasa"; e un certo travaso di gruppi dirigenti dai Ds e dalla Margherita al Partito democratico è non solo inevitabile, ma anche indispensabile.

E tuttavia, non si può mettere il vino nuovo in otri vecchi e la nascita di un partito nuovo non può non accompagnarsi alla promozione di una classe dirigente ampiamente rinnovata. Soprattutto, va contrastata l'antica pratica italica del trasformismo: non ci sono uomini buoni per tutte le stagioni e il Pd nascerebbe più debole e meno credibile se a guidarlo fossero non quanti si sono battuti per costruirlo, ma coloro che l'hanno avversato, o vi si sono rassegnati da ultimo e a malincuore.

Proprio per questo è importante capire come sia potuto accadere che il leader più amato dal popolo dell'Ulivo e sempre guardato con qualche diffidenza dall'establishment di Ds e Margherita, sia diventato il candidato di quasi tutti i maggiori di entrambi i partiti.

La spiegazione è in realtà semplice e rimanda alla gravità della crisi del rapporto tra il governo Prodi e il paese, messa impietosamente in evidenza dal risultato delle elezioni amministrative di due mesi fa. Fino ad allora, si era dato per scontato, da parte di tutti, che dovesse essere Romano Prodi il leader del Pd, come avviene in tutte le grandi democrazie, ove la leadership del principale partito di governo coincide con la premiership, ovvero con la guida del governo stesso.

Al più si pensava di affiancare al presidente del Consiglio, acclamato presidente del partito, un coordinatore esecutivo, eletto in assemblea su proposta dello stesso Prodi.

Le "primarie" si sarebbero dovute tenere più avanti, nella seconda parte della legislatura, quando sarebbe diventata attuale la scelta della personalità da candidare alla guida del governo alle elezioni del 2011, avendo Romano Prodi annunciato la sua intenzione di lasciare. Veltroni, a sua volta, aveva programmato per quella data, che tra l'altro avrebbe coinciso con la fase terminale del suo mandato di sindaco di Roma, la scelta tra una nuova stagione politica, alla guida del Pd e, in caso di vittoria, del governo del paese, e la sua nota tentazione di concludere il suo percorso politico e di dedicarsi a nuove forme di impegno, culturale e umanitario.

La sconfitta elettorale e l'affanno del governo hanno indotto tutti i leader dell'Ulivo, a cominciare da Prodi, a cambiare piani e programmi. Si è convenuto sulla necessità di far nascere il partito nuovo enfatizzandone l'autonomia rispetto al governo: un partito identificato col governo, in questa situazione, sarebbe nato morto.

Viceversa, un partito autonomo, forte delle sue proposte e di una leadership autorevole, avrebbe potuto risultare un prezioso sostegno anche al necessario rilancio dell'azione dell'esecutivo. Dunque, non bastava più, per il Pd, un coordinatore da affiancare alla leadership di Prodi: serviva un leader a tutto tondo, in grado di stabilire un rapporto nuovo col paese. Ovvero, serviva Veltroni, il leader più popolare del centrosinistra italiano. E a Veltroni non è stato chiesto di candidarsi.

E' stato quasi "sfidato" a farlo: vogliamo vedere, gli è stato detto in coro e pubblicamente, se sei capace di un atto di vera generosità, se sei disponibile a rischiare tutto, scendendo nell'agone della politica nazionale nel momento peggiore per il centrosinistra, con i consensi al minimo storico, e per di più per svolgere un ruolo incerto, da leader di partito da affiancare ad un governo in carica, con la possibilità, forse, di riuscire a fondare il Pd in modo innovativo e convincente e di concorrere a rimettere in rotta la barca del governo, ma anche col rischio, non meno probabile, di logorarsi in una duplice missione impossibile.

Veltroni ha accettato e non ha senso ora accusarlo di essere il candidato predestinato a vincere. Semplicemente è il più forte, almeno sulla carta, in uno scenario nel quale, peraltro, non mancano avversari di peso, a cominciare da Rosy Bindi e da Enrico Letta. Soprattutto, non ha senso accusarlo di essere il candidato delle "oligarchie" di partito o, come si è detto scioccamente in Trentino, del "centralismo romano".

Veltroni è il candidato che dirigenti e popolo dell'Ulivo hanno invocato per evitare il disastro; e che con la sua accettazione di candidarsi ha già contribuito significativamente a ridare fiato al governo Prodi e al progetto del Pd.

Agli occhi del popolo dell'Ulivo, la candidatura di Veltroni presenta infatti cinque punti di forza.

Il primo è una visione non cinica della politica, una visione per così dire "anti-machiavellica". Se il machiavellismo è la riduzione della politica a lotta per la conquista e la conservazione di un potere fine a se stesso, Veltroni incarna la speranza in una politica che non perde l'orientamento ai valori, la libertà e l'uguaglianza, la fraternità e la pace, e il radicamento nei principi, a cominciare da quello di legalità e di moralità dei mezzi.

Il secondo punto di forza di Veltroni è la sua capacità di rappresentare, quasi di incarnare fisicamente, la contaminazione delle culture riformiste che sta alla base della fondazione del Partito democratico. Pochi leader di partito, dei Ds come della Margherita, hanno lavorato in questi anni ad abbattere steccati e costruire ponti: tra storie, culture, identità, che in tutta Europa (per non dire degli Stati Uniti) si mescolano e si fondono, solo da noi continuano (per la verità più tra i professionisti della politica che tra la gente comune) a guardarsi in cagnesco.

“Non vogliamo morire socialisti”, si sentiva dire dalle parti della Margherita, tra quanti si opponevano al Pd. “E noi non vogliamo morire democristiani”, si sentiva rispondere in casa Ds. Esempi di politica rivolta all’indietro, incapace di guardare avanti.

Veltroni rappresenta da sempre la politica che si sforza di guardare avanti.

E che, di fronte alle grandi sfide del nuovo secolo, sa che dobbiamo fare tesoro delle grandi tradizioni del Novecento, ma soprattutto dobbiamo cercare insieme idee e vie nuove.

Il terzo punto di forza è la sua positiva esperienza di sindaco, trionfalmente rieletto in una grande e difficile città come Roma. In questi anni, Veltroni è diventato il sindaco per antonomasia, incorporando nella sua leadership tutta la forza che deriva da una figura così popolare in Italia come è quella del sindaco, l’unica categoria di politici amata dai cittadini.

Proprio l’esperienza di sindaco, oltre ad aprirlo ad una moderna cultura delle autonomie e del pluralismo istituzionale, ha fatto maturare gli altri due punti di forza che lo caratterizzano.

Innanzitutto la scelta per un bipolarismo mite, inclusivo, dialogico, non gladiatorio e muscolare. Veltroni è un bipolarista convinto ed ama ripetere che la dialettica e l’alternanza sono il sale della democrazia. Ma l’esperienza quotidiana del governo di una grande città lo ha vaccinato contro la degenerazione di un bipolarismo che trasforma la dialettica in rissa, parolaia e inconcludente. I cittadini devono scegliere chi li governa, ma chi governa, se vuole affrontare e risolvere i problemi dei cittadini, deve poi promuovere la concordia, non alimentare il conflitto quotidiano. Non è un cedimento all’inciucismo nei confronti della destra: al contrario, è la vera alternativa, culturale e morale, prima ancora che politica, al berlusconismo.

L’altro punto di forza maturato in questi anni e sbocciato nel discorso di accettazione della candidatura, al Lingotto di Torino, nel cuore simbolico di una delle grandi capitali del Nord, è quello che potremmo definire il “riformismo popolare”. Il limite del centrosinistra italiano è stata la contrapposizione senza sbocco tra un populismo senza riforme e un riformismo senza popolo. Col discorso del Lingotto, che ha affrontato senza infingimenti temi per definizione “impopolari” a sinistra, come l’ambientalismo del sì e non del no, il rapporto tra padri e figli nella riforma della previdenza e dello stato sociale, il rapporto tra sicurezza e immigrazione, le riforme istituzionali per una democrazia decidente, Veltroni ha reso evidente che il riformismo può finalmente diventare popolare.

E l’Italia può ritrovare la fiducia in se stessa e nel proprio futuro.

Giorgio Tonini
www.giorgiotonini.it